

**... CON LA GIOIA DEL SUO CUORE (QO 5,19)**

## **DESTINO E GIOIA, SAPIENZA E STUPIDITA' ... (Qo 9-10) 13 maggio 2019**

*Vi è una sorte unica per tutti (9,2a):* forse Qoèlet non parla della morte, e nemmeno del "destino" - termine che compare nel titolo di questa sezione in qualche traduzione italiana. Il nostro saggio autore sembra piuttosto comunicarci due cose importanti, nella prima parte di questi capitoli. Anzitutto che noi non sappiamo: *l'uomo non conosce nulla di ciò che gli sta di fronte (9,1c)*. La morte certo scompiglia ogni piano e dissolve ogni prospettiva, e noi non siamo in grado di controllare il futuro e di sostenere certezze per il domani, che certo non ci appartengono. Ma questo non significa che tutto sia allo sbaraglio e affidato alla casualità: Qoèlet estrae dal suo tesoro la fede che lo accompagna: *i giusti e i sapienti e le loro fatiche sono nelle mani di Dio, anche l'amore e l'odio (9,1b)*.

C'è una forza che governa quella che nel suo testo Qoèlet chiama *sorte*. È forse anche un poco contraddittorio, il nostro autore: siamo tutti destinati alla morte, e con la morte finisce tutto e nulla resta delle speranze e dei sentimenti umani; però ci sono le mani di Dio, da qualche parte, in qualche modo a noi sconosciuto, indescrivibile.

Se la *sorte unica per tutti*, appesantita dalla stoltezza e dal male che gli uomini sanno fare, è un *male*, Qoèlet sembra lasciare spazio a un possibile bene, che non sa descrivere e misurare, che non sa collocare e nemmeno immaginare, ma che pensa possa risiedere in qualche modo nella dimensione di Dio. Forse è descrivibile proprio così la condizione "credente" del Qoèlet: di fronte all'assurdità della storia, non intenta un processo a Dio, non si mette contro di lui e non annuncia l'inconsistenza delle affermazioni di chi crede.

Qoèlet prova a fidarsi: dico "prova" perché - a sua volta - non ha argomentazioni stringenti, non ha schemi teologici da applicare ed è decisamente lontano dal concepire la fede come una serie di dogmi da dare per certi. La sua è una tensione al senso che intuisce senza poterlo descrivere, è propensione alla ricerca di una luce che vede solo raramente affacciarsi nel buio universo. È un desiderio cui si consegna, è una speranza che lascia vivere dentro sé e che alimenta con coraggio e lucidità. Non per questo - così io credo - possiamo minimizzare la sua fede.

Così ritorna al "ritornello" (9,7-10) con cui dare senso ai giorni presenti: *mangia con gioia il tuo pane e bevi il tuo vino con cuore lieto...* Ci sono cose che possiamo apprezzare, di cui godere; e ci sono cose belle che possiamo fare per rendere più luminosa e lieta la nostra vita, almeno per i giorni che ci competono.

Possiamo anche non riuscirci, ma non ha senso rinunciare a provarci. Insomma la gioia è possibile; anzi è presente nel mondo, abita il cuore degli uomini! *Pane e vino* sono immagini classiche, di ebraismo e cristianesimo, per esprimere la celebrazione della festa, il racconto di qualcosa di prezioso, che un po' è donato e un po' ci appartiene, è nostro per dono ma è proprio *nostro*. E così le vesti candide, di festa e pulizia, e il profumo che evidenzia la bellezza di una persona ed esalta il desiderio di starle accanto, in una condivisione che può dare tanta gioia. E poi la sponsalità, immagine tenera che contrasta con il linguaggio misogino che abbiamo ascoltato nel cap. 7. Amare e condividere, insomma, è strada per la gioia, è spazio di superamento - temporaneo, sì, ma sufficiente - del *male* che c'è nella comune *sorte* dell'umanità.

Scrive il biblista francese Paul Beauchamp: "Per Qoèlet l'intelligenza della morte rende capaci di cogliere il mondo come dono". Abbiamo i segni che la gioia è dono già consegnato all'umanità: pane, vino, bellezza, profumo, amore... Scrive ancora Beauchamp: "Il piacere sperato al termine di un lungo progetto è crudele come un miraggio, ma il piacere goduto giorno per giorno ha sapore per ciò che esso è, un dono di Dio".

Addirittura possiamo dire che la gioia di chi sa gustare giorno per giorno pane, vino, bellezza e amore..., è via per riconoscere Dio, per fare esperienza di lui, cioè del dono e del senso che in lui risiedono. Forse Dio ci risponde così: nel gusto della vita, rivelazione di lui. Insomma, secondo Qoèlet Dio non ha in mente altro che la gioia per l'umanità. Per quanto limitata e consegnata alla morte, questa vita ha qualcosa di meraviglioso: la possibilità della gioia, del godere. Quanti secoli abbiamo attraversato (e forse viviamo ancora) in cui la parola "piacere" è immediatamente accostata al peccato; mentre il termine "mortificazione" assume il nobile tratto della benedizione di Dio. Qoèlet sembra dirci il contrario: quando puoi godere di ciò che la tua vita porta con sé, non trascurare di assaporarne tutta la gioia, perché è dono di Dio, anzi, *il* dono di Dio.

Sapienza e stupidità si giocano in questa prospettiva, perché non abbiamo controllo su altro, non sulla nostra *ora*, non sull'efficacia dei nostri sforzi, non sulla consistenza nel tempo di tutta la nostra attività da "homo faber". *Forza, ricchezza, stima, urla di potenti...* non significano nulla, non garantiscono futuro, non esprimono sapienza. Con lucida e coraggiosa chiarezza il saggio licenzia questi aspetti come non rilevanti: mentre sembra che tutti cerchino queste cose, Qoèlet le mette a margine di quella sapienza che sola può rendere la vita gioiosa. Anche se - Qoèlet non lo nasconde - se si hanno possibilità economiche è più facile trovare la via per *godere* di ciò che la vita dà; lo riprende poi in 10,19: *il denaro risponde a ogni esigenza*. La ricchezza è sì un rischio, se la si cerca come un fine; diventa una possibilità più grande se la si gestisce come uno strumento per un altro fine.

Nel capitolo 10, quindi, elenca tutta una serie di proverbi e massime che mettono a confronto sapienza e stupidità, con molteplici esemplificazioni, che richiamano alla competenza, alla prudenza, all'attenzione per i particolari, alla moderazione. Tutte cose che consentono di muoversi nel mondo con quella sapienza che evita danni, almeno il più possibile, e che è *meglio*.

Ancora una volta, Qoèlet si mostra uomo lontano da affermazioni apodittiche: è difficile ritrovare, nelle sue affermazioni, il contrasto tra *bene* e *male*; più facilmente vi ritroviamo le indicazioni per ciò che è *meglio* o *peggio*. Ci dà indicazioni per una via *migliore*, non per l'unico percorso "giusto" o "moralmente lecito".

Anche in questo si mostra un uomo veramente sapiente: indica un cammino, invece di ripetere verità preconfezionate; annuncia possibilità, al posto che svendere certezze a poco prezzo; non banalizza il vivere concreto, anzi sa leggersi all'interno il segreto per la felicità; non si rifugia altrove, è anzi ostinato nel voler ritrovare senso in quanto sperimenta ogni giorno nella sua vita e in ciò che vede ed osserva attorno a sé.

Ultimo appuntamento:

*Lunedì 10 giugno 2019 - Ma, alla fine, c'è un senso?- capp. 11-12*